



I MUSEI RACCONTATI

Lecture scelte al tempo del coronavirus

#iorestoacasa



**L'UNICO A ESSERE
DIVERSO, ERI TU**



Jerom David Salinger



[...] Con tutto che era domenica e Phoebe non poteva essere là con la sua classe e via scorrendo, e che il tempo era così brutto e umido, mi feci tutto il parco a piedi fino al Museo di Storia Naturale. Sapevo che era quello il museo di cui aveva parlato la ragazzina con la chiave dei pattini. La conoscevo a memoria, quella lagna del museo. La scuola di Phoebe era la stessa dove andavo io da bambino, e non facevano che portarci al museo. Avevamo quella maestra, la signorina Aigletinger, che ci portava là tutti i maledetti sabati o quasi. Certe volte ci portava a vedere gli animali, certe volte gli oggetti che gli indiani avevano fatto secoli prima. Stoviglie, cestini di paglia e tutta roba così. Mi sento molto felice quando ci ripenso. Ancora adesso. Mi ricordo che dopo aver guardato tutti quegli oggetti indiani, di solito andavamo a vedere un film in quel grande auditorium. Colombo. Ci facevano vedere sempre Colombo che scopriva l'America, che sudava sette camicie per convincere Ferdinando e Isabella a dargli i soldi per comprare le caravelle e poi i marinai che si ammutinavano e via dicendo. A noi non ce ne importava un accidente del vecchio Colombo, ma eravamo sempre stracarichi di caramelle e di gomma eccetera eccetera, e nell'auditorium c'era un odore così buono. Un odore come se fuori piovesse anche quando non pioveva, e voi eravate nell'unico posto piacevole, asciutto e caldo del mondo. Mi piaceva, quel maledetto museo. Mi ricordo che per andare all'auditorium bisognava passare per la Sala degli indiani. Era una sala lunga lunga, e bisognava parlare bisbigliando. Prima entrava la maestra e poi tutta la classe. Si andava in fila per due, così ognuno aveva un compagno. Il più delle volte io stavo vicino a quella ragazzina che si chiamava Gertrude Levine. Voleva sempre tenerti per mano, e aveva sempre la mano appiccicosa o sudaticcia o che so io. Il pavimento era tutto di pietra, e se tenevi in mano le palline e te le lasciavi scappare, rimbalzavano come matti per tutta la sala e facevano un rumore d'inferno, allora la maestra faceva fermare tutti e tornava indietro a vedere che diavolo succedeva. Però non si arrabbiava mai, la signorina Aigletinger. Poi si passava vicino a quella lunghissima canoa da guerra, era lunga suppergiú quanto tre dannate Cadillac messe in fila, con una ventina di indiani dentro, certi che remavano, certi che invece stavano là con la grinta feroce senza far niente, e tutti quanti avevano la faccia dipinta coi colori di guerra. In fondo alla canoa c'era un tipo spaventoso con una maschera sul viso. Era lo stregone. Mi faceva venire la pelle d'oca ma mi piaceva lo stesso. E un'altra cosa, se nel passare toccavate una delle pagaie o quello che era, uno dei guardiani ti diceva: «Non toccate niente, bambini», ma lo diceva sempre con la voce gentile, non come un maledetto sbirro o che so io. Poi si passava vicino a quella enorme bacheca di vetro, con dentro degli indiani che strofinavano pezzetti di legno per accendere il fuoco, e una squaw che tesseva una coperta. La squaw che tesseva la coperta era un po' chinata in avanti e le si vede-

**Mi piaceva
quel maledetto museo.**

va il petto e tutto quanto. Noi allungavamo il collo, anche le femmine, perché erano bambine e di petto non ne avevano più di noi. Poi, prima di entrare nell'auditorium, proprio vicino alle porte, si passava davanti a quell'esquimese. Stava seduto davanti a un buco in quel lago tutta gelato e ci pescava dentro. Proprio vicino al buco c'erano un paio di pesci che aveva già presi. Ragazzi, quel museo era pieno di bacheche. Ce n'erano ancora di più al piano di sopra, con dentro dei cervi che si abbeveravano alle fonti, e uccelli che migravano verso il sud per l'inverno. Gli uccelli più vicini erano impagliati e sospesi a fili di ferro, quelli in fondo invece erano solo dipinti sul muro, ma tutti quanti pareva proprio che stessero volando verso il sud, e se piegavate la testa e li guardavate un po' dal sotto in su pareva che avessero ancora più fretta di volare al sud. La cosa migliore di quel museo era però che tutto stava sempre allo stesso posto. Nessuno si muoveva. Potevi andarci centomila volte, e quell'esquimese aveva sempre appena fin-

to di prendere quei due pesci, gli uccelli stavano ancora andando verso il sud, i cervi stavano ancora abbeverandosi a quella fonte, con le loro belle corna e le belle, esili zampe, e quella squaw col petto nudo stava ancora

tessendo la stessa coperta. Nessuno era mai diverso. L'unico a essere diverso eri tu. Non è che fossi molto più grande né niente di simile. Non era proprio questo. Era solo che eri diverso, ecco tutto. Stavolta avevi addosso il soprabito, magari. Oppure il bambino che era stato vicino a te l'ultima volta si era preso la scarlattina e ora avevi un altro compagno. Oppure non era la signorina Aigletinger ad accompagnare la scolaresca ma una supplente. Oppure avevi sentito papà e mamma che litigavano come due forsennati nella stanza da bagno. O per la strada eri appena passato vicino a una di quelle pozzanghere dove la benzina fa l'arcobaleno. Voglio dire, eri diverso, per una ragione o per l'altra - non so spiegare quello che ho in mente. E anche se sapessi farlo, non sono sicuro che ne avrei voglia. Strada facendo tirai fuori di tasca il mio vecchio berretto da cacciatore e me lo misi. Sapevo

La cosa migliore di quel museo era però che tutto stava sempre allo stesso posto. Nessuno si muoveva.

Nessuno era mai diverso. L'unico a essere diverso eri tu

di non incontrare nessuno che mi conoscesse e c'era un'umidità terribile. Andavo avanti un passo dietro l'altro, e continuavo a pensare alla vecchia Phoebe che il sabato andava a quel museo

proprio come avevo fatto io. Pensavo che vedeva le stesse cose che avevo visto io, e che anche lei era diversa ogni volta che le vedeva. Non è proprio che pensare a questo mi deprimesse, ma non mi rendeva nemmeno felice come una pasqua. Certe cose dovrebbero restare come sono. Dovreste poterle mettere in una di quelle grandi bacheche di vetro e lasciarcele. So che è impossibile ma è un gran peccato lo stesso. Ad ogni modo, strada facendo continuai a pensare a tutte queste cose.

Passai davanti a quel campo sportivo e mi fermai a guardare due ragazzini piccolissimi che facevano su e giù su un'altalena. Uno era un po' grassoccio, e io ap-

poggia la mano sull'estremità dell'asse dove c'era quello magrolino, tanto per equilibrare un po' il peso, ma era chiaro che non mi volevano tra i piedi, sicché li lasciavi in pace.

Poi successe una cosa buffa. Quando arrivai al museo, ecco che tutt'a un tratto non ci sarei entrato nemmeno per un milione. Non mi attirava, ecco tutto - e dire che mi ero fatto a piedi tutto quel maledettissimo parco e avevo una gran voglia di andarci e via scorrendo. Se ci fosse stata Phoebe probabilmente sarei entrato, ma lei non c'era. Così andò a finire che, proprio davanti al museo, presi un tassì e mi feci portare al Biltmore. Non avevo tanta voglia di andarci. Però avevo preso quel maledetto appuntamento con Sally.

Il giovane Holden | J. D. Salinger, Einaudi, Torino 1970, pp. 135-143



Il giovane Holden è un libro troppo noto perché sia necessario introdurre il frammento proposto, salvo ricordare a chi volesse situarlo meglio nel contesto che siamo alla fine del capitolo XVI. La stessa considerazione vale per *l'American Museum of Natural History* che, anche se non lo abbiamo visitato di persona, conosciamo almeno attraverso le immagini di «Notte al museo», anche solo a partire dalle quali ci si può permettere di contestare la traduzione italiana di 'glass cases' in 'bacheche', anziché in vetrine*. Quelle decine di vetrine dietro cui si aprono i meravigliosi diorami che il giovane Holden descrive e che tuttora costituiscono la principale cifra dell'*American Museum*. Una cifra tradizionale, tuttora coltivata con grande cura come si può capire consultando <https://www.amnh.org/shelf-life/discoveries-in-dioramas>.

Anche il brano scelto non richiede commenti e si propone come esemplare lettura dell'esperienza museale, un'esperienza sempre diversa anche quando il museo non cambia. A contrastarne la fissità pensano i visitatori e chissà cosa produce, di questi tempi, la loro prolungata assenza.

* peggiorato, nella nuova traduzione, in 'teche'.